

# Le opportunità costituzionali

James M. Buchanan

## I. INTRODUZIONE

In occasione di un convegno promosso dal Cato Institute nel 1986, espressi il mio apprezzamento per il lavoro di Peter Bernholz, che apriva agli studi costituzionali un ambito fino ad allora inesplorato, un ambito che non implica né l'analisi comparata di modelli ideali alternativi né l'esame del mutamento costituzionale in corso<sup>1</sup>. Al cuore dell'indagine di Bernholz c'era il tentativo di esaminare le caratteristiche dei regimi politici nel corso del loro sviluppo storico, mirando ad individuare le condizioni che potrebbero spingere una riforma costituzionale più vicino alla soglia del politicamente possibile. Bernholz avanzò l'idea che all'interno di una sequenza storica possano esistere fasi in cui una temporanea convergenza di interessi renda praticabile una riforma costituzionale, assetti questi che l'economista politico può identificare e utilizzare a livello normativo.

Bernholz era interessato principalmente alle prospettive di riforma in materia di costituzione monetaria, e tornerò sulle sue più recenti proposte nella V sezione. Ma il motivo per cui ho fatto riferimento alla nostra precedente discussione è quello di servirmele a titolo di introduzione alla tesi centrale di questo studio. Intendo sostenere che l'Europa si trova oggi di fronte ad una opportunità storicamente unica di conseguire quella grandezza così a lungo irrealizzata. Precisamente, gli anni novanta offrono all'Europa una opportunità *storicamente irripetibile* che, se prontamente afferrata, può essere

Questo è il testo della relazione presentata al convegno «L'Europe après le Mur: quelle Constitution?», organizzato dall'Institut Euro 92 nel maggio 1990 a Parigi.

BIBLIOTECA DELLA LIBERTÀ, XXVI (1991), gennaio-marzo, n. 112.

portatrice di grandezza, definita all'interno di un contesto dimensionale mutualmente concordato, ma che, se lasciata sfuggire, porterà necessariamente a conseguenze disastrose. L'espressione «storicamente irripetibile» non è usata casualmente. Ed è proprio per la precisione descrittiva di questa espressione che sono ottimista quanto al futuro dell'Europa. Tale è l'evidenza di questa opportunità che, pur all'interno di un contesto in cui alla politica e ai politici si guarda nell'ottica della teoria della scelta pubblica, non prendo neppure in considerazione la follia che si rifletterebbe nel lasciarsela sfuggire.

Una *costituzione* che incarni i termini del contratto che i popoli europei debbono stipulare l'uno con l'altro, singolarmente e come membri di comunità nazionali-culturali separate, è condizione *sine qua non* dell'intera impresa. Ma vi sono costituzioni e costituzioni, e i termini del contratto debbono essere armonici alle corrispondenti realtà storiche. Il contratto dovrà esser tale da garantire reciproci vantaggi di scambio: di ciò prova decisiva è l'accordo volontario sui termini. E questo contratto sarà realizzabile solo se le parti contraenti (individualmente, sia come singoli che come gruppi) sono effettivamente garantite o protette dallo sfruttamento nei periodi successivi alla ratifica.

L'Europa ha una tradizione di conflitto tra stati-nazione, ciascuno dei quali ha richiesto la lealtà dei suoi cittadini. Sarebbe follia aspettarsi un semplice trasferimento di queste lealtà all'«Europa», concettualizzata attraverso un'immagine romantica come stato sovranazionale. Il solo assetto costituzionale che sia compatibile con il quadro, storicamente vincolato, degli anni novanta è quello di una *unione federale* nell'ambito della quale i membri delle singole unità cooperano per il conseguimento di obiettivi ampiamente riconosciuti e comunemente condivisi, quelli relativi alla pace interna (intra-europea) e alla prosperità economica, in presenza di strutture politiche che assicurano le libertà individuali e, al tempo stesso, consentono la realizzazione di standard di giustizia, al massimo livello praticabile.

L'Europa degli anni novanta ha la possibilità di imparare dall'esperienza disastrosa degli Stati Uniti d'America, come si argomenterà più approfonditamente nella II sezione. In virtù di garanzie costituzionali appropriatamente congegnate e storicamente adeguate, l'Europa può assicurarsi il mantenimento e l'espansione dei vantaggi duraturi della struttura americana e, al tempo stesso, una protezione rispetto a quella tragica sequela di eventi che ha minato la realizzazione dell'ideale americano. Per poter concretare questo grandioso



progetto, che è alla portata dell'Europa in questo momento storico, i singoli partecipanti devono ripensare e riformulare la loro filosofia politica pubblica, devono tornare, in qualche misura, a idee e concetti settecenteschi. Devono disfarsi di ogni parvenza della mitologia hegeliana secondo cui l'individuo si realizza pienamente solo nella specifica comunità politica definita dalla collettività: la matrice teorica del secolo socialista, che ha generato la «presunzione fatale»<sup>2</sup> rappresentata dal socialismo, deve essere categoricamente confutata, ripudiata e respinta.

Fortunatamente – e di nuovo le attuali circostanze storiche si impongono alla nostra attenzione – gli eventi verificatisi nel corso degli anni ottanta nell'Europa orientale e, per la verità, in ogni parte del mondo, hanno portato a modificare l'atteggiamento pubblico nella direzione di quel rovesciamento filosofico che qui ci appare necessario. Nella III sezione mi occupo di questo argomento in modo maggiormente dettagliato.

Tuttavia, come emerge dalla discussione di cui alla IV sezione, non può bastare l'assunzione di un atteggiamento per qualche verso analogo allo scetticismo settecentesco quanto all'effettiva possibilità di realizzare, per via politica, valori individuali. Tale scetticismo, da solo, apre le porte allo sfruttamento, in vista di un interesse, delle istituzioni politiche moderne quali risultano dallo sviluppo storico, alla «politica senza principi» o, nella terminologia di de Jasay, al *churning state*<sup>3</sup>, allo stato delle pretese contrapposte. Potrebbe bastare una pubblica riscoperta del fascino esaltante del *laissez-faire*, ma un simile cambiamento nell'atteggiamento mentale dell'Europa occidentale e dell'America appare al di là del possibile (del tutto diverso è il caso dell'Europa orientale: in effetti, la fiducia appena ritrovata nell'efficienza del mercato, definita in via negativa attraverso il rifiuto della direzione politica dell'economia, potrà rivelarsi sufficiente a garantire un eclatante innalzamento dei livelli di benessere). Anche a questo riguardo, tuttavia, un progetto costituzionale appropriato, volto a realizzare una unione federale, consentirà che il prevedibile sfruttamento della nuova struttura politica da parte degli interessi organizzati, pur instaurandosi, provochi danni forzatamente limitati, per effetto di una reale competizione tra le entità politiche separate comprese nell'ambito della federazione.

Nella V sezione tratto l'intero argomento in riferimento ad una costituzione monetaria europea prendendo le mosse, ancora una volta, dalle proposte avanzate da Bernholz. La VI sezione affronta brevemente alcune delle tematiche più generali e, in particolare, quelle

relative alla questione tedesca. Infine, la VII sezione conclude il saggio con la difesa della predizione che l'Europa, negli anni novanta, istituirà un'effettiva unione federale.

Il concetto di *federalismo*, di diversità tra comunità separate e cooperanti, di sovranità condivisa, di reale decentramento dell'autorità politica e, aspetto forse più decisivo, dei limiti di tale autorità – questa idea, concretizzata nell'ambito di garanzie *costituzionali* credibili, può rappresentare per l'Europa l'inizio di un secolo meraviglioso.

## II. STATI UNITI, 1787-EUROPA, 1990

L'Europa del 1990 si trova storicamente in una situazione analoga a quella degli Stati Uniti nel 1787<sup>4</sup>. Vi sono, naturalmente, molte importanti differenze e altrettante somiglianze, e le analogie possono sempre risultare sopravvalutate. Ma se si concentra l'attenzione sul confronto tra l'opportunità irrealizzata che è (era) nell'ambito del possibile e la prospettiva opposta, ossia l'incapacità di cogliere tale opportunità, di certo le somiglianze superano le differenze.

Nel 1787, i cittadini dei singoli stati appartenenti alla confederazione americana condivisero l'esperienza comune della vittoria ottenuta nel conflitto contro un governo di dominazione coloniale e, insieme, del fallimento del tentativo di integrazione economica attuato dai governi autonomi. Agli occhi di James Madison e dei suoi compatrioti riuniti a Filadelfia la confederazione tra stati separati non appariva sufficiente, e il futuro si prospettava come un continuo conflitto economico tra essi, in condizione di autarchia economica e crescente vulnerabilità dei singoli stati nei confronti di nemici esterni. Si rendeva perciò necessaria una *costituzione*, un complesso di norme tali da limitare l'autorità sovrana degli stati nei confronti dei cittadini e, al tempo stesso, tali da istituire un *governo centrale* che avrebbe anche catalizzato, direttamente, le lealtà dei cittadini.

Il grandioso progetto federalista elaborato da Madison raggiunse con successo l'obiettivo di creare e conservare una economia aperta sull'intero territorio dei diversi stati. L'economia americana, la reale estensione del mercato, venne a coincidere con i confini esterni del governo centrale. La libertà di scambio dei beni, la libertà di migrazione delle persone, la libertà di movimento dei capitali, una comune unità monetaria, assicurarono che la divisione del lavoro fosse sfruttata all'interno della confederazione fino al suo limite massimo. E l'America, come era prevedibile, divenne ricca.



Il progetto, però, fallì nel suo obiettivo meno evidente ma in definitiva decisamente più importante, quello di limitare la portata e la sfera d'azione dell'autorità politica rispetto alle libertà dei cittadini. Nel 1787, la principale preoccupazione era costituita dai potenziali abusi di potere da parte dei singoli stati; gli antifederalisti non riuscirono a sollevare reali preoccupazioni in merito all'autorità potenziale del governo centrale o federale. Dopo tutto, i cittadini dei vari stati stavano creando un governo nuovo, i cui poteri delegati sarebbero dovuti risultare rigorosamente circoscritti. E, per di più, il modello della separazione dei poteri elaborato da Montesquieu avrebbe garantito ulteriori freni all'invadenza nell'esercizio dei poteri centrali. La filosofia federalista di Madison non gli permise di immaginare, neppure alla lontana, l'insorgere di un Leviatano federale.

Per i Fondatori del 1787, il fatto che i cittadini degli stati indipendenti partecipassero all'istituzione di un governo centrale il quale avrebbe poi condiviso la sovranità con gli stessi stati che l'avevano creato, implicava più o meno anche il diritto fondamentale dei cittadini delle unità separate di recedere dall'unione federale così istituita. E, per la verità, se la questione della secessione fosse mai stata posta nel dibattito iniziale sulla formazione dell'unione, i rappresentanti degli stati l'avrebbero liquidata in quanto la risposta era, ai loro occhi, del tutto evidente. Senza un implicito riconoscimento del diritto fondamentale di separarsi, di distaccarsi, di esercitare la facoltà di recedere dall'unione, l'accordo costituzionale elaborato a Filadelfia nella calda estate del 1787 non si sarebbe mai trasformato in realtà.

Se i vantaggi derivanti dall'unione economica sono così cospicui, perché mai in un assetto federale i cittadini di singoli stati dovrebbero avere interesse alla secessione? L'insorgere di una eventuale minaccia secessionista potrebbe profilarsi soltanto se il governo centrale, attraverso la propria struttura decisionale interna, intraprendesse iniziative tali da danneggiare in grado diverso i cittadini degli stati separati o di regioni comprese nel suo territorio. Qualora invece l'autorità centrale si mantenesse entro i limiti d'azione determinati dall'«interesse generale» di tutti i suoi cittadini, mai potrebbero affermarsi, a partire da considerazioni di interesse economico, validi argomenti a favore della secessione. Il rapporto può essere formulato anche in termini inversi: la minaccia di secessione costituisce un'arma per garantire che il governo centrale si mantenga davvero entro quei limiti dell'azione politica fissati dall'interesse generale di tutti i cittadini del territorio di sua competenza<sup>5</sup>.

Possiamo porci un problema ipotetico: se nell'accordo costituzionale americano del 1787 fosse stata inserita una effettiva clausola a garanzia del fatto che l'economia rimanesse aperta, tanto *verso l'esterno* quanto all'interno, l'opzione secessionista sarebbe stata egualmente presa in considerazione dalla coalizione degli stati del Sud nel 1860? Si può convenire, se non sul risultato, almeno sul tipo di conseguenze: senza dubbio, la secessione dall'unione federale sarebbe apparsa meno desiderabile ai sudisti di quanto, di fatto, lo fu in presenza di restrizioni sul commercio esterno adottate dal governo centrale.

Non intendo sottovalutare l'importanza decisiva dell'istituzione della schiavitù per la storia costituzionale americana. L'immoralità della schiavitù fornì la spinta per la formazione e il consolidamento delle coalizioni regionali; il conflitto fra queste da un lato provocò le restrizioni commerciali decise dal governo federale e che danneggiavano i due gruppi in maniera diversa, dall'altro creò il potenziale per la secessione sudista: laddove sia le restrizioni quanto la scelta secessionista erano probabilmente in contrasto con gli interessi strettamente economici della popolazione. Vorrei comunque sottolineare che questa discussione non è volta a ricostruire la storia americana, ma è, piuttosto, un'interpretazione di alcuni suoi aspetti che paiono aver qualcosa in comune con la condizione europea nel 1990.

In questo contesto, la decisione di Lincoln di combattere per salvare l'unione può essere vista come una rottura del contratto implicito che istituiva la struttura federale. La vittoria finale fece sì che la secessione non apparisse più come un'opzione praticabile per i cittadini dei singoli stati, isolati o coalizzati che fossero. Venendo a mancare la minaccia rappresentata dall'esercizio della facoltà di recedere dalla federazione, non sussisteva dunque alcun limite effettivo all'espansione dei poteri del governo centrale, oltre quelli previsti nella struttura convenzionale delle norme costituzionali. Era forse inevitabile che, presto o tardi, questi limiti formali venissero violati, tuttavia è lecito chiedersi se l'assetto madisoniano sarebbe sopravvissuto oppure no in un'epoca in cui non v'era un tipo di mentalità diffusa analogo a quello che caratterizzò il secolo socialista. In ogni modo, la storia è stata scritta. Espressioni quali «federalismo» o «unione federale» sono solo un inganno se riferite agli Stati Uniti del 1990, che rappresentano, senza alcun dubbio, semplicemente uno stato-nazione molto esteso.

La lezione dell'esperienza americana per l'Europa del 1990 è evidente. I cittadini dei singoli stati-nazione hanno di fronte l'opportu-



nità di entrare a far parte di una unione federale, di costruire cioè lo strumento che assicurerà gli enormi vantaggi dell'integrazione economica. Sotto questo aspetto, il parallelo con l'America del 1787 è immediato. Nello svolgersi del processo che istituisce un'unione federale, deve crearsi un'autorità politica che abbia una qualche sovranità sui cittadini di ciascuno stato-nazione. Tuttavia, il contratto costituzionale che definisce la struttura federale dovrà indicare i limiti estremi dei poteri di questa entità centrale e prevederne i meccanismi di controllo. Le norme formali di un simile contratto non saranno, comunque, di per sé sufficienti, come ha chiaramente dimostrato l'esperienza americana. Nel contratto di fondazione dovrà essere contemplato anche un qualche esplicito riconoscimento del diritto dei cittadini delle singole entità a distaccarsi dall'unione, previo accertamento del consenso di una sorta di super-maggioranza, ossia di una maggioranza qualificata dei cittadini stessi all'interno dell'entità che intende secedere.

Secondo quanto emerge dall'esperienza americana, i vantaggi procurati dall'unione dovrebbero risultare tali da impedire che la secessione possa configurarsi come alternativa sensata agli occhi della popolazione di una qualunque entità o gruppo di entità statali. Questo risultato tuttavia può prodursi soltanto se all'autorità politica centrale sarà impedito, a livello costituzionale, di adottare misure politiche che colpiscano in modo indebitamente discriminatorio le differenti singole unità. All'ammissione di questa possibilità consegue poi che il contratto iniziale deve contenere garanzie per il libero scambio commerciale sia all'interno sia verso l'esterno: cioè *tanto* per gli scambi tra tutti i cittadini e le imprese compresi nel territorio di appartenenza dell'unione *quanto* per gli scambi tra cittadini e imprese compresi nel territorio dell'unione e tutte le parti al di fuori di questi confini, col solo limite delle esigenze interne di sicurezza e ordine pubblico.

### III. UNA FILOSOFIA PUBBLICA PER UNA EFFETTIVA UNIONE FEDERALE

Perché l'Europa possa cogliere l'opportunità di costituire un'autentica unione federale, occorre che i suoi cittadini maturino una comprensione filosofica dei loro rapporti, in quanto individui, con le collettività cui partecipano in qualità di membri: identificate queste ultime come gli stati-nazione della tradizione storica, da una parte, e, dall'altra, quell'Europa nascente che li include – una compresio-

ne filosofica di tutt'altra natura rispetto a quella che caratterizzò la filosofia pubblica del secolo socialista sotto l'egida hegeliana. Parlando di «comprensione filosofica» o di «filosofia pubblica» dei cittadini, non intendo affatto proporre che il dibattito tra coloro che si autodefiniscono filosofi debba raggiungere il livello della pubblica consapevolezza. Mi limito ad avanzare l'idea che le preferenze rivelate degli individui di fronte ad alternative politicamente dirette hanno radice, almeno in parte, in un qualche modello astratto e ideale di interazione sociale, un modello che può anche rimanere inconscio e può naturalmente contenere contraddizioni interne.

Per ben oltre un secolo, i leader, gli imprenditori politici hanno sfruttato a loro vantaggio il precetto ideologico secondo cui l'individuo giunge a realizzare pienamente le potenzialità umane solo in quanto parte integrante di una collettività, i cui fini siano oggettivamente determinati, o per effetto delle leggi storiche o alla luce della ragione scientifica. Ciò che era «bene» per il singolo individuo veniva stabilito al di fuori di ogni considerazione soggettiva dell'interesse o della logica personale. Da questo precetto scaturivano due conseguenze dirette. In primo luogo, veniva a restringersi progressivamente la sfera in cui esercitare l'autonomia personale attraverso l'interazione contrattuale libera e volontaria, indipendente dal controllo collettivo. In secondo luogo, le procedure per la decisione collettiva venivano valutate nei termini della loro maggiore o minore efficienza nell'identificare la «bontà» o «verità» assunte come oggettivamente date per tutti i membri. In questo contesto, è evidente che una élite informata può, se pure non deve necessariamente, esprimere un giudizio più attendibile rispetto a quello di qualunque coalizione maggioritaria sul totale dell'elettorato.

Ho volutamente generalizzato la descrizione sintetica della filosofia pubblica dominante durante l'«epoca hegeliana» in modo da potervi includere le varianti marxiste e non-marxiste di socialismo collettivista. In entrambe, era centrale il precetto per cui i valori individuali elaborati o creati in modo autonomo dovessero venir rimpiazzati da quell'ideale oggettivamente determinato che è potenzialmente conseguibile solo dalla collettività. La filosofia pubblica del lungo secolo socialista fu caratterizzata dal crollo della fiducia, propria del XVIII secolo, nelle potenzialità cooperative-contrattuali sprigionate dall'autonomia individuale; ed al crollo si accompagnò la diffusione della fede nel funzionamento della struttura collettiva. L'ingenuo romanticismo dell'Otto e del Novecento può forse risultare pressoché incomprensibile a certi storici dei nostri anni novanta.



Ciò non toglie però che la storia delle idee sia contrassegnata da un'epoca in cui la politica, intesa come attività esaustiva delle collettività, si presumeva caratterizzata insieme da benevolenza e onniscienza.

La presunta superiorità dell'azione e della scelta collettive rispetto a quelle individuali implicava l'esistenza di una qualche unità collettiva definita con precisione. La direzione e il controllo dell'uso delle risorse di stampo socialista potevano realizzarsi solo attraverso una unità collettiva che definisse sensatamente i limiti effettivi dell'«economia». Ed è stato forse per un accidente storico che l'attenzione si è concentrata, di fatto, sugli stati-nazione emergenti, particolarmente allorché sentimenti nazionalisti insorsero a fare da complemento alla predisposizione verso il credo collettivista.

Lo stato-nazione, mediante i suoi attori politici, è riuscito a porre i singoli cittadini in una condizione di, variabile, subordinazione. A tale perdita di indipendenza si accompagnava, necessariamente, l'affermarsi di una lealtà artificiosa al collettivo, attraverso cui passava l'accesso ad ogni e qualunque tipo di valore economico. Fintanto che la struttura collettivizzata mostrava di operare entro limiti ampi di tolleranza, era difficile immaginare che la filosofia pubblica degli individui, a tale struttura subordinati, prendesse in considerazione sistemi alternativi.

Tuttavia, come si è già osservato, la lealtà a queste stesse strutture, la lealtà alla struttura collettivista indotta dalla subordinazione era, fin dall'inizio, artificiosa. La pubblica predisposizione agli esperimenti collettivisti non è mai stata quella dei modelli romantici descritti da intellettuali e accademici, e perseguiti ed elaborati da leader politici mossi da considerazioni di interesse. A lungo termine, la formazione e il consolidamento di un'opinione pubblica favorevole al collettivismo imponevano la dimostrazione di una discreta funzionalità unita ad un'organizzazione burocratica discretamente efficiente. Come ben sappiamo, nessuna di queste due condizioni fu soddisfatta, e la seconda metà del XX secolo ha visto la erosione del consenso della società civile nei confronti tanto dei regimi collettivisti altamente centralizzati quanto dell'eccessiva politicizzazione in quegli stati-nazione dove si era preservata una sfera abbastanza ampia di autonomia individuale.

Il fallimento degli esperimenti di «socialismo democratico» negli anni cinquanta, le rivelazioni di Krusciov sul terrore staliniano, il rovinoso allargamento del welfare state negli anni sessanta, l'inadeguatezza delle politiche economiche keynesiane negli anni settanta,

l'infelice prova che le economie collettiviste hanno dato di sé in rapporto alle esigenze minime dei cittadini – questi fatti hanno concorso a generare le autentiche rivoluzioni della fine degli anni ottanta, rivoluzioni che hanno colto di sorpresa persino coloro che non erano mai caduti nella trappola della mitologia hegeliana.

Nel 1990, la filosofia pubblica collettivista appartiene ad un'epoca storica tramontata. Agli imprenditori politici non è più data la possibilità di sfruttare la sublimazione hegeliana del singolo in funzione di uno *Zeitgeist* collettivo né la dialettica marxista della lotta di classe. I cittadini, siano essi di stati occidentali od orientali, diffidano delle panacee politiche di marca collettivista invocate per sanare i presunti mali della società. Gli imprenditori politici oggi si apprestano ad utilizzare i riscoperti principi di libertà ed autonomia. Pur con un rinvio di due secoli rispetto alle sue origini, sembra davvero che negli anni novanta stia facendosi largo quel tipo di filosofia pubblica che può rendere l'unione federale europea una realtà, dando credito alla mia convinzione che l'Europa si trovi davvero di fronte alla sua irripetibile opportunità storica.

#### IV. POLITICIZZAZIONE, PROFITTI E NORME PER UN GIOCO COSTITUZIONALE COMPETITIVO

Nelle pagine precedenti ho avanzato l'idea che la filosofia pubblica necessaria alla realizzazione di un'unione federale europea debba incorporare una buona dose di scetticismo rispetto alla funzionalità degli assetti collettivi nella produzione di valore economico, in particolare qualora l'autorità sia allocata negli stati-nazione. Una ideologia socialista non potrebbe mai consentire quella effettiva riduzione di sovranità cui gli stati-nazione debbono sottoporsi, riduzione che si rispecchia in una qualche cessione a favore di una unità centrale sovranazionale, a favore dell'«Europa», e soprattutto a favore del libero gioco delle forze competitive che operano entro i confini nazionali e al di là di essi. Nella III sezione ho sostenuto che tale necessario mutamento della filosofia pubblica è già avviato a divenire una realtà negli anni novanta.

La concreta applicazione di questa filosofia pubblica nella creazione di un'unione federale passa attraverso il compito immane di un superamento della storia istituzionale. In questa prospettiva, è necessario ben più che un semplice mutamento di idee. Il pieno recupero della mentalità del XVIII secolo in materia di propensione e tendenze della politica e dei politici al «far bene» non basterebbe a



cancellare due secoli di esperienza, durante i quali gli individui riuscirono a procacciarsi profitti o rendite private mediante la manipolazione della struttura politico-governativo-burocratica e, nel corso di questo processo, appresero i trucchi di un mestiere ignoto in epoche precedenti. Per oltre un secolo, e in ogni parte del mondo, i profitti privati sono stati realizzati a spese pubbliche (dei cittadini). Appare arduo credere che per i cacciatori di rendite un qualunque mutamento di corrente ideologica possa costituire un deterrente.

Come ho affermato nel titolo di un altro mio lavoro, *Il socialismo è finito, il Leviatano vive*<sup>6</sup>. O, volendo, si sostituisca «Leviatano» con «mercantilismo». I tentativi da parte di gruppi organizzati di interesse o di pressione volti all'utilizzazione di mezzi politici per assicurarsi guadagni differenziali a spese della comunità economico-politica non scompariranno nell'epoca post-socialista: potrebbero anzi trovare ancor più spazio in assenza di una alternativa collettivista articolata. Il ritrovato scetticismo pubblico nei confronti della politica e dei politici non si è accompagnato ad una rinnovata fiducia nel *laissez-faire*, nell'efficienza del mercato lasciato libero di agire all'interno di una cornice giuridica.

Parrebbe di essere tornati al punto di partenza, alla situazione cioè in cui si trovò Adam Smith nel 1776, allorché sentì la necessità di dimostrare la fallacia delle argomentazioni secondo cui l'intervento politico mirato e volto a deviare meccanismi spontanei del mercato avrebbe portato un aumento della ricchezza. Ma, per i cittadini dell'Europa, vi è una differenza degna di nota. In effetti, se consideriamo un'economia nazionale di ampie dimensioni, quale quella degli Stati Uniti, ci troviamo davanti, come ho già avuto modo di dire,<sup>7</sup> lo stesso compito affrontato da Adam Smith. Si pone l'imperativo di limitare a livello costituzionale le interferenze politiche, guidate da considerazioni di interesse, con i processi del mercato. Il contesto europeo, invece, sarà tale da consentire ai gruppi di pressione a caccia di profitti, presenti nell'attuale politica democratica, di continuare comunque a brigare, assicurando però una limitazione dei danni prodotti dalle loro pressioni.

Come risulta evidente, la «specificità europea» sta proprio in questo, nella giustapposizione tra l'esercizio, storicamente conosciuto, di pressioni legate a interessi economici *all'interno* degli stati-nazione, e la prospettiva della fondazione di un'unione federale in grado di garantire il realizzarsi di una *competizione* tra produttori e consumatori di beni e di risorse in tutto il territorio che racchiude i vari stati-nazione. Questa giustapposizione rende possibile il conseguimento dell'integrazione economica e promette un sostanziale aumento della

ricchezza, senza che vi sia necessità alcuna di scontro politico diretto con quei gruppi, presenti *all'interno* delle singole entità nazionali indipendenti, che vogliono rimanere sotto la protezione delle barriere mercantiliste. Non occorre che la costituzione dell'unione federale proibisca in forma esplicita le attività indipendenti dei gruppi d'interesse, quando essi operano mediante e sui processi politici nell'ambito delle singole economie nazionali. Neppure si impone l'obbligo di limitazione esplicita dei poteri esercitabili dalle coalizioni legislative di maggioranza in risposta a tali attività. A patto che i singoli individui e le associazioni (imprese) siano protetti dalla costituzione dell'unione federale nelle loro facoltà di acquistare e vendere beni, in qualità sia di produttori sia di consumatori, liberamente in tutto il territorio dell'unione, le interferenze particolaristiche con la rete di rapporti economici esistente all'interno di una qualunque singola unità nazionale saranno tenute sotto controllo in modo abbastanza efficace dalle forze competitive operanti a livello transnazionale. L'attività regolamentativa, politicamente diretta, tenderà a ridursi a quella finalizzata all'aumento dell'efficienza generale, criterio questo definibile in termini di preferenze dei cittadini.

In questa fase storica, la «specificità europea» su cui ho posto l'accento risulta importante anche per il fatto che essa rende più facile una transizione relativamente indolore per la burocrazia pubblica di rilevanza istituzionale. È possibile mantenere in vita gli organismi burocratici che agiscono nell'ambito di singole nazioni, senza destituirli ufficialmente dalla loro funzione di regolare settori specifici. Non occorre trasferire in modo manifesto il potere di controllo burocratico da Bonn, Londra, Parigi o Roma a Bruxelles. Le burocrazie nazionali possono continuare a esistere e ad operare, ma il loro vero potere di sfruttamento nei confronti del cittadino risulterà svuotato e sventato per effetto, ancora una volta, delle forze competitive la cui azione è assicurata dalle garanzie costituzionali di libero mercato nell'unione federale.

#### V. UNA COSTITUZIONE MONETARIA PER UNA EFFETTIVA UNIONE EUROPEA

Il tema di questo studio, ed in particolare quel che si è sostenuto nella sezione precedente, può essere esemplificato in rapporto alle riforme monetarie necessarie per rendere effettiva in Europa l'integrazione economica. Evidentemente, tale integrazione non è attuabile



se le banche centrali dei singoli stati-nazione continuano ad esercitare autonomi poteri di emissione monetaria nel quadro di strutture legali analoghe a quelle vigenti nel 1990. Questa asserzione vale a prescindere dal grado di indipendenza delle singole banche centrali. L'«integrazione» monetaria è elemento indispensabile di un più vasto programma per la realizzazione di un'effettiva unione economica europea. Occorre che la «costituzione» monetaria subisca una modificazione in ciascuno degli stati-nazione cooperanti, come ormai da più parti si è riconosciuto.

Tuttavia, se si vuol cogliere l'opportunità di realizzare un vero federalismo, occorre considerare attentamente il particolare progetto di riforma istituzionale che si intende proporre, discutere e infine applicare. Se il tipo di mutamento costituzionale proposto dovesse risultare tale da favorire l'integrazione economica voluta ma, nel contempo, inadeguato a tutelare da conseguenze indesiderate sotto altri profili, gli argomenti generalmente avanzati a favore dell'integrazione ne sarebbero indeboliti se non distrutti. Se l'autonomia di emissione delle singole banche centrali viene semplicemente sostituita dall'autonomia di emissione di una banca centrale europea a carattere monolitico, senza garanzie costituzionali credibili contro l'instabilità del valore dell'unità monetaria emessa, gli argomenti a favore del mutamento potrebbero volgersi contro di esso.

Vi sono strutture monetarie istituzionali-costituzionali alternative che, in linea teorica, potrebbero agevolare un'autentica integrazione economica, assicurando al tempo stesso una protezione affidabile rispetto a fluttuazioni indesiderate nel valore della moneta. Gli economisti politici hanno lungamente discusso della maggiore o minore efficacia a questo fine di standard monetari basati sui beni primari, di norme costituzionali che stabiliscano i tassi di sviluppo della base monetaria, di obiettivi monetari, fissati all'interno di norme costituzionali, da esprimersi da parte delle autorità monetarie dei singoli stati-nazione<sup>8</sup>. Ma, per la maggior parte, nel dibattito ci si è occupati di analizzare le proprietà operative dei sistemi elaborati a livello teorico, prestando poca o nessuna attenzione ai problemi che sorgono nel momento in cui si realizza la transizione dai sistemi già esistenti a quelli che ci si prefigge di conseguire.

Ed è precisamente a questo proposito che l'indagine avviata da Peter Bernholz, citata in precedenza, diventa importante e suggerisce questo interrogativo: data l'esistenza storica di banche centrali indipendenti, quasi autonome, nei singoli stati-nazione europei, ciascuna delle quali possiede un monopolio di emissione per ciò che

concerne il proprio territorio nazionale, può, tra le svariate alternative costituzionali proposte, esserne una che superi le altre dal punto di vista della minimizzazione dei problemi connessi alla fase di transizione? Allo stato delle cose, nell'Europa del 1990, la risposta a questo interrogativo sembra chiara, come ancora Bernholz riconosce<sup>9</sup>. Gli assetti monetari da ricercare e istituire a livello costituzionale per conseguire una effettiva integrazione economica sono quelli che più si avvicinano al modello di competizione fra monete proposto in passato da Hayek<sup>10</sup>.

Le disposizioni costituzionali qui richieste sono semplici e chiare, ed intervengono direttamente sui rapporti giuridici tra gli individui e solo per via indiretta sull'attività delle autorità monetarie. I cittadini d'Europa, di ciascuno e di tutti i singoli stati-nazione della federazione, devono esser posti in condizione, a livello giuridico-costituzionale, di trattare affari, di stipulare contratti valevoli nel foro giudiziario di appartenenza, nell'unità monetaria emessa dalla banca centrale di *qualunque* stato-nazione dell'unione: facoltà questa estesa all'adempimento di tutte le obbligazioni monetarie, e, in particolare, al pagamento di imposte dovute ad ogni e qualunque autorità politica. Se questo diritto di ciascun cittadino viene difeso sul piano costituzionale, ed esplicitamente tutelato nell'ambito di un complesso di norme costituzionali per l'Europa, *nessuna* direttiva parallela per le banche centrali comprese nella costituzione risulterà necessaria. Codeste banche, in quanto organizzazioni separate proprie degli stati-nazione, possono continuare ad operare in regime di nominale indipendenza ed autonomia, secondo i criteri politici da esse stesse scelti, tenendo conto dei diversi tipi di pressioni interne che possono sorgere nei singoli stati.

La competizione potenziale tra le banche centrali dei singoli stati-nazione provvederà a generare una pressione disciplinatrice tale da sventare le tendenze inflazioniste delle autorità di emissione. Dal momento che i singoli cittadini conservano il diritto, costituzionalmente garantito, di stipulare contratti azionabili in qualunque unità monetaria dell'unione, l'eventuale tentativo, attuato da una singola banca centrale in quanto agenzia politica, di imporre una tassa da inflazione sui residenti nel territorio nazionale sarebbe destinato al fallimento. E in previsione di simili risultati, nessuna banca centrale vorrà operare in modo da far cadere in disuso la moneta da essa stessa emessa.

In questo modello di organizzazione monetaria, le burocrazie delle banche centrali costituite restano al loro posto; non vi è bisogno



di istituire alcun nuovo apparato burocratico di una banca centrale «europea». Con tutta probabilità, i cittadini continueranno ad usare la moneta corrente emessa per decreto nazionale, così come le unità di conto stabilite a livello nazionale, così come le unità di transazioni economiche interne. Dopo un certo periodo di assestamento, le transazioni fra cittadini appartenenti a stati diversi tenderanno probabilmente ad essere effettuate nell'unità monetaria, emessa da uno qualunque degli stati membri della federazione, che godrà della miglior reputazione agli occhi di tutti per il suo standard di valore. Negli anni novanta tale unità potrebbe diventare il marco tedesco o, se la Svizzera facesse parte dell'unione federale, il franco svizzero. In ogni caso, una volta che i cittadini giungano a riconoscere il valore del proprio diritto di sottoscrivere contratti in qualunque unità, non è detto che perduri necessariamente la supremazia di una singola unità per le transazioni fra appartenenti a nazioni diverse. Resta indispensabile, come appare ovvio, la difesa costituzionale di fronte alla collusione tra le singole banche centrali comprese nell'unione.

#### VI. IL FEDERALISMO EUROPEO, L'UNIFICAZIONE TEDESCA E L'APERTURA DELL'EUROPA ORIENTALE

Fino a questo punto, gli eventi del 1989 non sono stati considerati nella discussione sull'opportunità costituzionale dell'Europa e, del resto, l'argomentazione non avrebbe subito alcuna variazione se il 1989 non fosse assolutamente esistito. Ma le rivoluzioni dell'Europa orientale hanno effettivamente avuto luogo nel 1989 e qualunque trattazione dei problemi di una eventuale unione federale europea deve, quanto meno, tentare di valutare il peso di questi cambiamenti. Esaminerò separatamente gli effetti di due questioni connesse, poiché entrambe possono influenzare l'eventualità che l'Europa riesca a cogliere la sua opportunità storicamente irripetibile. In primo luogo, discuterò brevemente i problemi relativi alla riunificazione tedesca. Dopodiché, esaminerò in termini più generali gli effetti che si prevede scaturiscano dalla apertura delle economie dell'Europa orientale ad una più intensa interazione economica con l'Europa occidentale e le altre aree del mondo.

In un'Europa storicamente caratterizzata dall'esistenza di stati-nazione autonomi, *pienamente sovrani*, comunque queste unità vengano considerate nel loro cooperare in materia di problemi economici, ambientali, politici, sociali e militari, la lezione della storia non

può essere altra che quella di far nascere preoccupazione per il potenziale squilibrio conseguente ad una immediata fusione delle due Germanie. L'autodeterminazione, concepita come estensione del principio liberale di intesa volontaria fra le parti direttamente interessate, è accettabile solo in quanto non produca significativi effetti di ricaduta su altre parti. Ma è importante riconoscere che i danni potenziali che una Germania riunificata potrebbe determinare per il resto d'Europa hanno per lo più, se non interamente, la loro origine nel perdurare dell'ideologia hegeliana, per la quale si assume che gli stati-nazione debbano esercitare una sovranità totale ed indivisa sui cittadini che ivi risiedono.

L'alternativa federalista, in cui la sovranità è effettivamente condivisa, non fu accolta nella coscienza politica del secolo socialista-collettivista, che accettò invece la necessità di un controllo monolitico, centralizzato, sui rapporti economici e sociali. Nell'ideologia post-socialista che sembra pronta ad affermarsi, in Europa come altrove, la prospettiva di unione federale europea diventa reale. E con un'autentica struttura federale di governo vengono a ridursi in misura sostanziale le fondamenta su cui poggiano i timori verso una Germania dominante. Se la costituzione d'Europa che istituisce l'unione federale offre effettive garanzie che ogni unità nazionale, sia essa grande o piccola, si mantenga aperta alle forze competitive che operano su tutto il territorio compreso nell'unione, per quale ragione il cittadino del Portogallo, per fare un esempio, dovrebbe preoccuparsi tanto delle dimensioni del suo stato-nazione in rapporto alle dimensioni della Germania?

Può comunque rimanere, come si è rilevato in precedenza, il timore residuo che una grande Germania unificata cerchi, in definitiva, di staccarsi da qualunque federazione europea venga istituita. I costi di secessione dovuti al restringimento del mercato sarebbero relativamente bassi per uno stato-nazione abbastanza esteso. Sotto il profilo empirico, è arduo valutare quanto simili paure di futura secessione tedesca possano prender corpo fra i cittadini europei degli anni novanta. Se questo ostacolo apparisse sufficiente ad impedire la costituzione di un'unione europea, i decisori politici tedeschi dovrebbero incominciare a prendere in considerazione l'idea di associare la Germania Est come membro separato dell'unione europea, senza un'ufficiale riunificazione con la Germania Ovest. Di nuovo, si dovrebbe giungere a riconoscere che la spinta e l'urgenza di riunificazione, generalmente sentite in Germania, sono in parte figlie dell'ideologia collettivista imposta dalla mitologia hegeliana. Nella



filosofia pubblica che si addice all'unione federale europea, la dimensione politica dello stato-nazione è una questione di importanza relativa. Se lo stato-nazione, nella sua organizzazione, deve disporre di un'autorità assai più limitata di quella che il modello socialista-collettivista richiede, deve esserci, da un lato, meno paura del predominio da parte delle grandi unità statali e, dall'altro, meno richieste di inclusione nelle grandi unità da parte di popoli storicamente accomunati sotto il profilo territoriale, culturale o linguistico.

L'apertura dell'Europa orientale ad una intensificazione delle relazioni di mercato con altre parti del mondo, ed in particolare con l'Europa occidentale, rafforza la prospettiva che un'unione federale europea, una volta istituita, si manterrà di per se stessa più aperta agli scambi commerciali con i cittadini degli stati non membri di quanto avverrebbe in caso contrario. A seguito degli eventi rivoluzionari del 1989, pare meno probabile che possa realizzarsi un'unione europea chiusa, post-1992, quale quella prefigurata da alcuni antifederalisti e da certi critici americani.

Come si è già sottolineato, ci sono elementi convincenti che depongono a favore di garanzie costituzionali per il libero scambio sia interno che esterno, ovvero, sia tra gli stati-nazione dell'unione federale sia tra questi e gli altri paesi del mondo. L'area di libero commercio interno può essere abbastanza ampia da riuscire a cogliere buona parte, se non tutti, i vantaggi di scala offerti da un mercato allargato. Ma la libertà di commercio con l'esterno assolve la funzione, ugualmente importante, di garantire che eventuali alleanze politiche fra le maggioranze dei singoli stati-nazione facenti parte dell'unione non riescano a sfruttare le minoranze, specie quando queste si trovino concentrate in determinate unità della federazione. Una unione federale costituita da stati membri dell'Europa occidentale contrapposta ad un'Europa orientale chiusa, come pareva prospettarsi prima del 1989, avrebbe potuto cedere alle tentazioni protezioniste e discriminatorie nei confronti dell'America e dell'Estremo Oriente. Ma, dopo il 1989, alla luce delle prospettive di apertura dell'Europa orientale verso lo scambio di beni, la mobilità della forza lavoro e gli sbocchi d'investimento, gli indirizzi di politica interna dovrebbero volgersi sostanzialmente a favore dell'apertura del mercato europeo verso l'esterno. Non sembra probabile che i cittadini dell'Europa occidentale, qualora prendano a considerarsi come partecipi del grandioso progetto di effettivo federalismo, si schierino a favore della formazione di un'area commerciale chiusa che, di per

se stessa, spingerebbe l'Europa orientale verso l'isolamento economico e politico, tanto più quando appare possibile l'inclusione nell'unione federale di nuovi membri cooptati tra gli stati-nazione dell'Europa orientale.

#### VII. DIVENTERÀ REALTÀ UNA EFFETTIVA UNIONE FEDERALE EUROPEA?

Nel corso della discussione sull'opportunità costituzionale dell'Europa, non mi sono preoccupato di distinguere accuratamente tre diverse istanze. Fin qui, il discorso ha contemplato, in modo indistinto, alcune considerazioni sulla possibilità di un'unione federale; il desiderio supposto di rendere effettiva tale unione, entro una cornice di appropriate garanzie costituzionali; e, infine, la previsione che i cittadini d'Europa si presteranno ad afferrare, negli anni novanta, l'opportunità storicamente irripetibile che si presenta loro. Una divergenza di vedute potrebbe sorgere soprattutto, se non esclusivamente, in relazione al terzo di questi elementi. Sussiste, o dovrebbe sussistere, un'ampia intesa sul fatto che l'unione federale europea risulti possibile e sul fatto che una costituzione adeguatamente congegnata possa contenere garanzie sufficienti ad assicurare la salvaguardia dei vantaggi derivanti dall'integrazione e dall'ampliamento del mercato e, nel contempo, l'espansione delle libertà di tutti gli individui delle unità partecipanti. Nel prosieguo di questa sezione, muoverò dal presupposto che i primi due punti in esame siano accettati. Limiterò la discussione al terzo, ovvero al tema della *predizione*.

Ho predetto che i cittadini dei vari stati-nazione dell'Europa occidentale, agendo attraverso i loro rappresentanti e le procedure politiche esistenti, sfrutteranno a proprio vantaggio l'opportunità costituzionale offerta da questo momento storico. Negli anni novanta verrà a formarsi un'unione federale europea con garanzie costituzionali tali da impedire l'insorgere di una «Europa» monolitica, intesa come unità politica centrale che assuma le funzioni di controllo e di regolamentazione tipiche dei regimi socialisti-collettivisti caratteristici dell'epoca storica ormai al tramonto. Le unità nazionali esistenti non verranno ridotte alla stregua di distretti amministrativi provinciali o a posizioni subalterne simili a quelle occupate dagli stati americani nell'America post-lincolniana.

Sbaglia, a mio avviso, chi profetizza che, ad ogni passo verso l'unione federale, lo stato centrale, l'«Europa», dovrà assumere un



predominio pericoloso e che Bruxelles, o la burocrazia di Bruxelles, ridurrà a sottomissione le rappresentanze politiche nazionali. La mia opposta previsione si fonda sulla particolare convergenza di idee e di avvenimenti che si profila sul finire di questo secolo. Come già rilevato, il mito romantico dello stato benevolo e onnisciente ha potuto esercitare la sua influenza sulla percezione pubblica della politica proprio in rapporto all'esistenza di singoli stati-nazione sovrani nell'Europa moderna. Il mito romantico è stato sostanzialmente rimosso nella coscienza pubblica degli anni novanta, e non sono più in circolazione filosofi che ne promuovano la ripresa. In nessuna parte del mondo, né ad Est né ad Ovest, ritroviamo, negli anni novanta, quell'ingenua fede nelle panacee collettiviste che segnò l'opinione pubblica e l'elaborazione intellettuale per la maggior parte dei secoli XIX e XX.

Pertanto non ci si può aspettare che uno stato centrale europeo che debba spartire la sovranità con le singole unità nazionali associate in una federazione possa catturare e pretendere lealtà anche lontanamente simili a quelle tanto tragicamente sfruttate da parte degli stati-nazione degli ultimi due secoli. L'organismo politico centrale d'Europa, nel quadro di una struttura federale, dovrà emergere, crescere e sopravvivere in una atmosfera culturale di diffuso scetticismo sia riguardo alle motivazioni degli agenti politici sia riguardo al funzionamento delle istituzioni politiche, a tutti i livelli. Uno stato centrale europeo, nel suo processo di acquisizione di poteri propri dei governi partecipanti all'unione federale, dovrà poi affrontare un ulteriore ostacolo, rappresentato dai residui permanenti di quelle forme di sentimento determinate dall'esperienza storica comune, dall'omogeneità culturale, linguistica ed etnica. Certo i cittadini della federazione europea inizieranno a pensare a se stessi come a «europei», ma ben difficilmente cesseranno di considerarsi britannici, francesi, tedeschi o italiani. Si dovrà immaginare Bruxelles, in quanto capitale della federazione, come più simile a Berna nella Confederazione svizzera, che a Parigi nella Francia post-napoleonica.

Naturalmente la mia previsione può dimostrarsi errata. Se i fautori dell'unione federale non riuscissero a liberarsi del tutto, loro per primi, della sfiducia, ereditata dalla mentalità socialista, nei confronti delle capacità generatrici di efficienza di cui sono dotate le forze competitive – nei mercati dei beni così come nel gioco fra unità separate all'interno di un sistema federale –, è possibile che essi propongano versioni da incubo di «bruxellizzazione» del controllo, del tutto inaccettabili per chi riluttasse a cedere una qualunque quo-

ta di sovranità nazionale. Né dovrebbe venire in alcun caso sottovalutata la forza degli incentivi offerti ad eventuali cacciatori di rendite dalla prospettiva di istituzione di una burocrazia europeizzata. L'eccessiva regolamentazione su scala europea, i controlli, l'armonizzazione fiscale, il monopolio di emissione monetaria, eccetera, distruggerebbero, com'è ovvio, buona parte del profitto promesso dall'integrazione economica. In questo caso, il fallimento dello sforzo complessivo si rifletterebbe nella spinta verso la secessione da parte delle singole unità nazionali, sempreché si arrivasse ad istituire la federazione. Il ritorno allo *status quo* precedente gli anni novanta diverrebbe lo scenario del fallimento.

Il compito di progettare, in dettaglio, la *costituzione* di un'effettiva unione federale per l'Europa è un compito immane, e non è che all'inizio. Ma voglio ancora sottolineare che l'occasione c'è; i tempi sono maturi. L'Europa sta aspettando il suo James Madison, capace di contemplare la competizione economica a livello costituzionale e, nel contempo, capace di valutare le sfumature di persuasione, patteggiamento e compromesso necessarie a generare un accordo tra interessi apparentemente divergenti.

Gli europei, in generale, devono essere persuasi che l'istituzione di un'unione federale definita in termini costituzionali rappresenta un risultato positivo per tutte le parti in causa. Infine, per concludere questo studio da dove era iniziato, tutti gli europei, compreso il James Madison degli anni novanta, devono riconoscere la natura propizia di questo momento della storia mondiale.

## NOTE

- (1) Si veda P. Bernholz, *The Implementation and Maintenance of a Monetary Constitution*, in «Cato Journal», VI (1986), autunno, pp. 477-511; nella stessa rivista compare il commento di J. M. Buchanan, *The Relevance of Constitutional Strategy*, pp. 513-517.
- (2) F. A. Hayek, *The Fatal Conceit*, Chicago, University of Chicago Press, 1989.
- (3) A. de Jasay, *The State*, New York, Basil Blackwell, 1985.
- (4) Per una trattazione più ampia delle tematiche affrontate in questa sezione, si veda P. Aranson, *The European Economic Community: Lessons from America*, testo elaborato per la «Université d'Été de la Nouvelle Économie», Aix-en-Provence, 1989.
- (5) Per una discussione tecnica si veda J. M. Buchanan e R. Faith, *Secession and the Limits of Taxation: Towards a Theory of Internal Exit*, in «American Economic Review», LXXVII (1987), dicembre, n. 5, pp. 1023-1031. Per una trattazione filosofica generale, si veda il paper di A. Buchanan, *Liberalism and the Right to Secede*, Tucson, University of Arizona, 1989.



- (6) Testo della settima Conferenza «Fulvio Guerrini» organizzata dal Centro di ricerca e documentazione «Luigi Einaudi» (Torino; Aula Magna dell'Università, 14 maggio 1990), pubblicato in «Biblioteca della libertà», XXV (1990), luglio-settembre, n. 110.
- (7) J. M. Buchanan, *Constitutional Imperatives for the 1990's*, in A. Anderson e D. Bark (a cura di), *Thinking About America: The United States in the 1990's*, Stanford, Hoover Institution, 1988, pp. 253-264.
- (8) G. Brennan e J. M. Buchanan, *Monopoly in Money and Inflation*, Londra, Institute of Economic Affairs, 1981 (trad. it. *Monopolio della moneta e inflazione*, in *Le regole della moneta*, «Biblioteca della libertà», XX (1984), gennaio-marzo, n. 88).
- (9) P. Bernholz, *Institutional Requirements for Stable Money in an Integrated World Economy*, testo elaborato per la «London Monetary Conference on Global Monetary Order», 1990.
- (10) F. A. Hayek, *Denationalization of Money*, Londra, Institute of Economic Affairs, 1976.